



Fuoco e macerie Riccardo Venturi, Port-au-Prince. Sullo sfondo il Mercato coloniale in fiamme. L'orologio segna l'ora del terremoto

SILVIA SANTIROSÌ

silviasantirosi@gmail.com

I primi istanti, quelli in cui ti avvicini allo scatto perfetto, sono razionali» dice Riccardo Venturi. «Poi però arriva un momento di abbandono che mette in asse quello che sei, che senti, che vivi. È solo quando si riesce a essere in contatto con quel magma sotterraneo e oscuro che è poi il nostro istinto nascono i lavori migliori». Già premiato nel 1997 per il suo lavoro sull'Afghanistan, il fotografo romano è uno dei vincitori del World Press Photo 2011. Con il suo reportage sulla Haiti del post-terremoto, si è aggiudicato il primo premio foto singole (sezione Notizie generali). Rientrato da due settimane in Italia, gli chiediamo di raccontarci la sua recente esperienza in Libia. «Sono arrivato a fine febbraio, qualche giorno dopo la presa di Bengasi, e sono rimasto quasi un mese, ad eccezione di un paio di incursioni in Tunisia. Lavoro sempre così: scelgo un luogo "caldo", di attualità, dove poi mi fermo perché alla grande attenzione mediatica segue sempre l'oblio. Ed è in quel momento che cerco delle storie da raccontare per andare in pro-

L'intervista a Riccardo Venturi

«Istinto & ragione: così fotografo le macerie e il dolore»

Testimoni Indaga il volto dei martiri, e viaggia nelle zone «calde» quando inizia l'oblio. Così il fotoreporter italiano ha vinto il premio foto singole del World Press Photo 2011

fondità, per rendere giustizia a tutto quello che ruota intorno all'evento principale. Anche in questo caso, dopo aver documentato i fatti, fotografato i luoghi simbolo del regime come la prigione, la casa di Gheddafi in fiamme o i luoghi della polizia segreta dove venivano torturati e uccisi i dissidenti, ho cominciato un lavoro sui

martiri. E questo attraverso il contrasto tra il vuoto dei luoghi che hanno segnato la storia passata del paese e la presenza di quelli che hanno pagato con la vita l'opposizione al regime».

Cioè?

«Sulla piazza principale di Bengasi, c'è l'edificio che ospita la Corte di giustizia e il governo provvisorio. Nei

giorni successivi la liberazione della città, la gente ha cominciato ad attaccare su una parete le foto dei caduti in guerra. Pian piano sono iniziate ad arrivare le immagini di tutti i martiri non solo del conflitto, si parla già di più di 400 persone scomparse, ma dello stesso regime. È una visione sconvolgente. A volte i congiunti non